

BIANCO AMIANTO

LIBBY E MILANO HANNO IN COMUNE GLI STESSI VELENI

di Stefania Divertito



STEFANIA DIVERTITO

Nata a Napoli nel 1975, è giornalista d'inchiesta specializzata in tematiche ambientali e scrittrice. Responsabile della cronaca nazionale per il quotidiano Metro, collabora con Vanity Fair e altri periodici. Per la sua inchiesta sull'uranio impoverito durata sette anni ha vinto nel 2004 il premio Cronista dell'anno indetto dall'unione cronisti italiani.

Ha pubblicato nel 2004 il libro-reportage Il fantasma in Europa (con Luca Leone), sulla Bosnia del dopo-Dayton e nel 2005 Uranio il nemico invisibile.

Le case bianche di Chicago non hanno niente a che vedere con il palazzo dove risiede il presidente degli Stati Uniti d'America. Eppure Obama le conosce bene. Una delle sue prime battaglie, quando aveva appena 24 anni, fu cercare di far togliere l'amianto dalle case popolari di Altgeld Garden. I cubi di cemento tirati su in fretta e furia stavano diventando delle bare per gli afro americani del suo quartiere. Vent'anni e centinaia di studi scientifici dopo, il cambiamento sperato non è avvenuto. Nel Montana, sempre negli Stati Uniti, c'è tuttora un'intera città contaminata dall'amianto. L'agenzia statunitense per la protezione ambientale (Epa) ha messo ufficialmente la città di Libby in osservazione. Prima di far scattare la decisione dell'Epa, che comunque non significa ancora evacuazione sicura, ci sono volute duecento morti e un migliaio di persone malate con i tipici e indelebili graffi che lascia l'amianto: asbestosi, lesioni pleuriche e polmonari. Oltre

che la lotta, giorno dopo giorno, dell'agguerritissimo comitato cittadino. Libby e Milano hanno in comune gli stessi veleni.

Oscar White è un ragazzo di trent'anni, occhi arrabbiati, voce profonda. Vive a Rogoredo, periferia sudest di Milano.

Viveva, anzi, perché da qualche mese il comune ha finalmente concesso alla sua famiglia e agli altri abitanti delle case di via Feltrinelli appartamenti nuovi e non contaminati. White è il nome d'arte di questo rapper che con la sua rabbia incisa nel cd "24 tocchi" è riuscito laddove la notizia della strage di mesoteliomi nelle palazzine aveva fallito: ha smosso l'amministrazione comunale a trovare una nuova sistemazione. White è anche il nome nato spontaneamente, tra la gente, per indicare le palazzine bianche di via Feltrinelli.

Bianco amianto. E dà la sensazione che sia servito ad ammantare con una parvenza di sopportabilità la strage quotidiana di giovani vite spezzate dal mesotelioma. Invece non c'è nulla di sopportabile

LE CASE BIANCHE
DEL QUARTIERE
MILANESE ROGOREDO

nelle fibre d'amianto che penetrano nei polmoni uccidendo uomini e donne senza distinzione d'età. E tanti ne sono morti a Rogoredo prima che si arrivasse a una soluzione. La polvere killer è dappertutto. E le White non sono del tutto vuote.

Dopo il trasloco dei residenti nelle palazzine vivono ancora alcune famiglie. Sono gli abusivi, coloro che negli anni hanno occupato gli appartamenti sfitti e che sono fantasmi viventi. Non esistono nelle graduatorie, non esistono tra le assegnazioni. Il loro destino è ignoto anche a loro stessi. Ma non sono soli, purtroppo. Le case popolari costruite in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta sono imbozzite della fibra bianca che di immacolato non ha nulla. Nella sola Lombardia c'è un metro cubo di amianto ogni quattro abitanti. Lo ha rivelato uno studio promosso dal gruppo regionale del Pd e basato su telerivelazioni. Le fibre sono presenti in **18.236 edifici privati** e in **3326 palazzine di proprietà** dell'azienda di edilizia pubblica, l'Aler. Per un



totale di **2,08 milioni di metri cubi in tutta la Lombardia**. Ma quello che in questa regione è certificato e telerilevato, altrove è sepolto nell'oblio, e accompagna la nostra vita giorno dopo giorno.

Secondo la Cgil, che a fine 2008 ha aggiornato il suo studio di settore sull'asbesto, c'è amianto nel 17,65% degli istituti scolastici italiani. Bombe a orologeria, già innescate, si trovano in ogni città d'Italia. D'altro canto siamo stati uno dei maggiori paesi al mondo che ha utilizzato l'amianto. Che ancora oggi è estratto e venduto. E non da qualche nazione asiatica o dell'est, ma dal civilissimo **Canada** che insieme alla **Russia** è il principale produttore di questo minerale. Il paese nordamericano produce ogni anno 330mila tonnellate di amianto crisotilo, che è il più diffuso. E da qui poi parte con destinazione India, Cina, Indonesia, dove non si procede poi tanto per il sottile, dove le precauzioni e la prevenzione sui luoghi di lavoro non sono troppo popolari. Ma il Canada **non è solo**, purtroppo. È in compagnia proprio dell'**Unione Europea**. Proprio la stessa Europa che è stata all'avanguardia nel bandirlo e nel finanziare ricerche scientifiche sulla sua pericolosità.

Nel dicembre dell'anno scorso, infatti, la **lobby dell'amianto** ha vinto ancora una volta ed è riuscita a non far includere l'asbesto crisotilo nell'elenco di sostanze pericolose previsto dalla **convenzione di Rotterdam**. Questa convenzione nasce nel 1998 ed è entrata in vigore nel 2004, in seguito a un accordo tra 120 paesi.

In essa è stabilito il cosiddetto principio preventivo rispetto all'utilizzo di prodotti chimici pericolosi e pesticidi previsti da una lista concordata dai paesi firmatari. In altre parole in base a questo meccanismo se un Paese vuole esportare in un altro una delle sostanze inserite nella lista e quindi di già accertata pericolosità deve chiedere preventivamente il consenso del Paese destinatario dopo averlo informato del rischio. L'aggiunta del crisotilo, che rappresenta il 94% della produzione globale di amianto, pertanto non ne avrebbe proibito l'uso o la commercializzazione ma avrebbe solo richiesto che venisse fornita un'informazione preventiva al paese importatore. ■

Ma è bastato questo affinché si bloccasse tutto il processo. Nella convenzione sono stati inseriti ad esempio i pesticidi, usati nelle pitture antivegetative per gli scafi delle navi e tossici per pesci, molluschi ed altri organismi e già vietati dall'Organizzazione marittima internazionale.

Non è stato quindi accolto il monito del direttore esecutivo del **Programma ambientale dell'Onu (Unep)**, Achim Steiner, «Appare ormai chiaro come l'impronta chimica delle nostre moderne economie si stia oggi espandendo a livello esponenziale.

La transizione verso un'economia più verde ha molto a che fare con la responsabilità che noi tutti abbiamo in quanto società umana, in quanto governi e istituzioni internazionali che guardano a come l'uso di sostanze chimiche possa offrire strumenti allo sviluppo e non comprometterlo, men che meno attraverso l'impatto sulla salute e sull'ambiente».

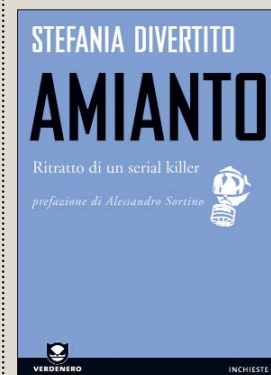
Ma evidentemente tutto quello che si sa sulla pericolosità di amianto non basta e sembrano dichiarazioni vuote quelle riaffermate dalla conferenza di Rotterdam organizzata dalla Fao «che i governi hanno l'obbligo di utilizzare il meccanismo di condivisione delle informazioni previsto dalla Convenzione per informare gli altri in merito alle loro decisioni a livello nazionale sull'importazione e la gestione di sostanze chimiche pericolose».

Oggi la produzione e l'uso di amianto sono vietati in 40 paesi, inclusa l'Unione Europea e il principale produttore al mondo è la Federazione Russa, che al 2000 (ultimi dati disponibili) produceva 700 mila tonnellate l'anno, seguita da Cina, 450 mila tonnellate, Canada, Kazakistan (180mila), Brasile (170mila) e Zimbabwe (130mila). Solo la Russia consuma quel che produce. I principali utilizzatori sono Cina, Brasile, India, Thailandia e Giappone.

Il Canada in questa graduatoria non c'è. Lo produce, lo vende in mezzo mondo, ma non lo utilizza. Di rinvii in rinvii è proprio il 2010 l'anno in cui si discuterà di nuovo della convenzione. Sempre che la lobby non continui a essere più forte dell'esigenza di proteggere la salute umana. ■

AMIANTO: RITRATTO DI UN SERIAL KILLER

di Stefania Divertito



«Guardo il mare e ascolto queste parole. Anche il vento sa di sale. M'impregna la pelle e i capelli, mentre provo a immaginare cosa accadeva quando, con il sale, si spargevano in città anche le fibre d'amianto...».

Una giovane giornalista decide di percorrere la via crucis dell'amianto. Nelle scuole elementari, nelle case di periferia, sulle navi che ancora oggi intossicano i porti, nelle fabbriche, racconta di chi deve combattere contro l'ottusità delle burocrazie (e l'indifferenza di un'intera classe politica) che trasforma in un calvario anche una semplice richiesta di pensione. S'invecchia così, dopo aver maneggiato l'amianto per una vita: con l'incubo di non poter sostenere la famiglia, e la certezza che prima o poi l'ossigeno verrà a mancare, perché la polvere d'amianto non fa distinzioni. Arriva, si deposita e uccide. Un libro inchiesta che dimostra come ammalarsi a causa dell'asbesto non sia una fatalità: i colpevoli ci sono, e vanno processati.

Edizioni Ambiente
200 pagine
14,00 euro